



Giocarsi l'identità: sport e culture, il locale e il globale

a cura di Paolo Caponi e Nicoletta Vallorani

In *Modernity At Large*, Arjun Appadurai individua nella contemporaneità il momento in cui l'immaginazione si trasforma progressivamente in un "organized field of social practices, a form of work (in the sense of both labor and culturally organized practice), and a form of negotiation between sites of agency (individuals) and globally defined fields of possibility". (Appadurai 1998: 31) Non è casuale che – in modo esemplare nel saggio che siamo onorati di ristampare in questa sede – il critico torni spesso su come, soprattutto quando associato a un contesto altamente popolare in termini di protagonisti e/o di pubblico, lo sport si presenti come un'arena privilegiata per studiare il dipanarsi di pratiche culturali complesse, di ibridazione culturale e di riappropriazione e affermazione della propria identità nazionale ammesso che di essa si possa ancora parlare in un mondo globalizzato.

Appadurai è forse uno dei primi studiosi a sostenere un dato che dovrebbe ormai essere ovvio: è difficile, e in fondo riduttivo, scindere la pratica di un'attività sportiva dal senso di appartenenza che essa sviluppa. Tanto per i dilettanti quanto per i professionisti, la componente ginnica e propriamente fisica dell'attività sportiva – spesso non esente da rischi – finisce inevitabilmente per combinarsi con una quantità di altre componenti che, pur restando legate alla prestazione del corpo, si intrecciano con i riti, le tradizioni, i saperi condivisi e l'identità profonda della comunità cui l'atleta appartiene e che spesso nella sua vittoria o sconfitta identifica un successo o un fallimento collettivo. Questo fa dello sport non solo una performance atletica, ma anche un evento culturale e sociale; esso coinvolge un corpo individuale sottoposto a una disciplina inflessibile (e dunque a una forma di potere, nel senso foucaultiano del termine). Chi ne è protagonista spesso si trasforma nell'icona di una specifica identità nazionale o post/nazionale e in quanto tale è capace di mobilitare le masse. Il caso del cricket è, come dimostra Appadurai, esemplare e pertanto utilissimo alla comprensione di come funzionino i meccanismi di appropriazione coloniale e riappropriazione postcoloniale delle pratiche sportive.

Questa è anche la storia di oggi. Se è vero, come scrive Roberto Pedretti, che Gramsci non giocava a calcio, è anche vero che nell'agone contemporaneo, specie quello calcistico, l'immaginario popolare si misura con il riemergere prepotente di



forme di cripto-razzismo che hanno trovato una esemplificazione recente nell'odio/amore italiano per la star Balotelli.

Da questo punto di vista, è forse importante ricordare come in Italia il Fascismo affiancò alle adunate "spontanee" e alle rivendicazioni e dimostrazioni di forza e supremazia fisica del Duce una rivalutazione dell'attività fisica all'aria aperta, una rinascita del culto del corpo e dell'aggregazione a fini sportivi. L'operazione ebbe, com'è ovvio, un effetto duplice. La conseguenza più immediata e superficiale del processo fu la riconquista dell'esercizio fisico come pratica di coesione e di recupero di una fisicità rivalutata. D'altro canto, proprio l'uso intensamente ideologico della pratica sportiva finì per allontanare dagli sport le generazioni immediatamente successive, preoccupate per il modo in cui proprio il fascismo li aveva utilizzati come pratica politica prima ancora che agonistica. Il caso di Primo Carnera, l'argillosa montagna in movimento – "the Ambling Alp" negli Stati Uniti – è per certi versi esemplare: lui, che tutto sommato non capiva bene il Duce e che fu poi costretto, una volta terminata l'esperienza del fascio littorio, a faticose difese nei tribunali partigiani, prestò il corpo atletico a una camicia nera di cui non riuscì mai a comprendere del tutto il senso. Questa incomprensione non gli impedì di trasformarsi da icona ben assestata nell'immaginario popolare in strumento di propaganda secondo dinamiche che, se da un lato ne facevano l'icona più riuscita del campione del corpo e della vittoria (fascista), contemporaneamente la negavano, rimuovendo la più importante caratteristica della fisicità terrena: la sconfitta. Ben lo ricorda Roberto Mottadelli quando enfatizza l'insistenza della stampa dell'epoca sulla necessità di far sparire dalle pagine dei giornali qualunque immagine "del pugile Carnera a terra": il Primo nazionale non poteva permettersi di mostrarsi debole.

Lars Rensman, coautore, con Andrei S. Markovits, del volume *Gaming the World: How Sports Are Reshaping Global Politics and Culture* (2010), ricolloca vicende di questo tipo in una prospettiva teorica più ampia quando ricorda, nel suo contributo, come lo sport si presti a tipologie di indagine che consentono di rilevare, nella realtà come nella sua rappresentazione, una quantità di ramificazioni politiche e ideologiche spesso sottovalutate, capaci di funzionare da grimaldello per comprendere le trasformazioni di una cultura e il suo progressivo rimodellarsi attraverso il tempo, in corrispondenza di cesure storiche rilevanti (i processi postcoloniali, i regimi autoritari, le involuzioni e le evoluzioni sociali e politiche).

In tempi recenti, lo sport ha prestato il fianco a nuovi nazionalismi, facendosi palcoscenico, non sempre pacifico e bonificato, di rivendicazioni e rimodellamenti di processi identitari. Secondo Corinto e Pioletti, il Mediterraneo ha acquisito, in questo processo, un ruolo fondamentale, soprattutto in ragione della trasformazione del sud Europa nel "luogo principe per le più improbabili e imminenti sfide alla sicurezza del dopo Guerra fredda". Luogo di una sottile, quando non subdola, rivendicazione identitaria, che si gioca sull'acqua come sulla terraferma, il Mediterraneo ha contribuito, secondo Nicola Sbeti, a riconfigurare una "geografia sportiva" che merita



di essere indagata alla luce delle suo collimare, o non collimare affatto, con la geografia politica e cartografica. Studiare questi processi di convergenza e divergenza può rivelarsi un processo estremamente complesso, tanto nelle pratiche sportive quanto nella loro integrazione nei percorsi formativi che caratterizzano una determinata comunità (Hrستیć-Mustapić). Ugualmente complesso è il percorso attraverso il quale la pratica sportiva entra nella mitopoiesi di una comunità, facendosi soggetto privilegiato di narrazioni letterarie e cinematografiche e fornendo la rappresentazione di un conflitto non risolto attraverso vicende sportive che conservano l'ambiguità del reale, come ben dimostra il bel contributo di Sara Ferrari su *Gmar gavi'a*, di Eran Riklis.

Resta indiscussa la centralità del corpo, anche quando esso si misura con discipline illusoriamente semplici e "naturali", come sostiene Nicola Bottiglieri nel suo contributo sulla più democratica delle discipline sportive, curiosamente indagata da studi che hanno tentato di analizzarne il rapporto con l'inconscio.

E con una citazione freudiana si apre il bel saggio di Marilena Parlati, che ricorda come "With every tool man is perfecting his own organs, whether motor or sensory, or is removing the limits to their functioning. [...] Man has, as it were, become a prosthetic god. When he puts on all his auxiliary organs he is truly magnificent: but those organs have not grown on him and they still give him much trouble at times. (Freud 1930: 42). Partendo da questa considerazione, Parlati riflette sul corpo sportivo nella sua dimensione dis-abile e super-abile, identificando le ambiguità di una fisicità in partenza incompleta e poi potenziata, attraverso un intervento protesico la cui efficienza in termini di prestazione sportiva, non è sempre semplice da determinare. Il cortocircuito culturale provocato dalla "vicenda Pistorius" si apre a moltissime domande, e una volta di più definisce la pratica sportiva come snodo di questioni che vale la pena continuare ad indagare.

TESTI DI: M. Angelillo; A. Appadurai; N. Bottiglieri; P. Caponi; G. L. Corinto; M. Federici; S. Ferrari; E. Fuoco; D. Hearney; I. Hrستیć; I. Magnani; M. Mazzocut-Mis; R. Mottadelli; M. Mustapić; V. Paleari; M. Parlati; R. Pedretti; A. M. Pioletti; L. Rensmann; N. Sbeti; N. Vallorani; A. Vanzan; F. Zullo



Jugarse la identidad: deporte y culturas, lo local y lo global

coordinado por Paolo Caponi y Nicoletta Vallorani

En *Modernity At Large*, Arjun Appadurai reconoce en la contemporaneidad el momento en que la imaginación se transforma progresivamente en un "organized field of social practices, a form of work (in the sense of both labor and culturally organized practice), and a form of negotiation between sites of agency (individuals) and globally defined fields of possibility" (Appadurai 1998: 31). No es un caso que el crítico – de manera ejemplar en el ensayo que nos honra volver a proponer en esta sede – insista en cómo el deporte, sobre todo al estar relacionado con un contexto altamente popular en términos de protagonistas y/o de público, represente un foro privilegiado para estudiar el desarrollo de prácticas culturales complejas, de hibridación cultural y de reapropiación y afirmación de la identidad nacional, si es que todavía se puede hablar de esta en un mundo globalizado.

Appadurai es quizás uno de los primeros estudiosos en sostener un dato que hoy en día tendría que ser obvio: es difícil, y, al fin y al cabo reductivo, separar la práctica de una actividad deportiva del sentido de pertenencia que ella misma incrementa. Tanto para los aficionados, como para los profesionales, el componente gímico y propiamente físico de la actividad deportiva – a menudo no exente de riesgos – acaba inevitablemente combinándose con una multiplicidad de elementos otros que, si bien permanezcan relacionadas con la prestación del cuerpo, se entrelazan a rituales, tradiciones, saberes compartidos y a la identidad profunda de la comunidad a la que el atleta pertenece y que, a menudo, en su victoria o en su derrota identifica un éxito o un fracaso colectivo. Esto es lo que hace del deporte no tan solo una performance atlética, sino también un evento cultural y social; él involucra a un cuerpo individual sometido a una rígida disciplina (y por lo tanto a una forma de poder, en el sentido foucaultiano del término). Los protagonistas, a menudo se transforman en los íconos de una identidad nacional o post/nacional y, como tal, es capaz de movilizar las masas. Ejemplar, como demuestra Appadurai, es el caso del cricket, utilísimo para comprender cómo funcionen los mecanismos de apropiación colonial y reapropiación postcolonial de las prácticas deportivas.

Ésta también es la historia de hoy. Si es verdad, como escribe Roberto Pedretti, que Gramsci no jugaba a fútbol, también es verdad que en la competencia contemporánea especialmente en el fútbol, el imaginario popular se confronta con la



manifestación prepotente de formas de cripto-racismo que han encontrado una ejemplificación reciente en el odio/amor italiano hacia la estrella Balotelli.

Desde este punto de vista, quizás puede ser importante recordar cómo el Fascismo italiano unió a las reuniones "espontáneas" y las reivindicaciones y demostraciones de fuerza y supremacía física del caudillo Mussolini, con una valorización de la actividad deportiva al aire libre, un renacimiento del culto del cuerpo y de la agregación para fines deportivos. Dicha operación tuvo, obviamente, un efecto dúplice. La consecuencia más inmediata y superficial del proceso fue la reconquista del ejercicio físico como práctica de cohesión y de recuperación de una fisicidad revaluada. Por otra parte, precisamente el utilizzo intensamente ideológico de la práctica deportiva acabó alejando de los deportes a las generaciones inmediatamente sucesivas, preocupadas por la manera en que el fascismo las había utilizado en tanto práctica política antes que agonística. El caso de Pino Carnera, la montaña en movimiento – "the Ambling Alp" en los Estados Unidos – puede resultar ejemplar: él, que después de todo no entendía muy bien a Mussolini, y que estuvo obligado, una vez terminada la experiencia del "fascio littorio", a extenuantes defensas en los tribunales de los "partigiani", prestó su cuerpo atlético a una camisa negra de la que nunca logró entender completamente el significado. Esta incompreensión no le impidió pasar de ícono bien implantado en el imaginario popular a instrumento de propaganda según dinámicas que, si por un lado lo configuraban como el ícono más logrado del campeón del cuerpo y de la victoria (fascista), al mismo tiempo la negaban, eliminando la más importante característica de la fisicidad terrenal: la derrota. Bien lo recuerda Roberto Mottadelli, al enfatizar la insistencia de la prensa de la época en la necesidad de hacer desaparecer de las páginas de los periódicos cualquier imagen del "boxeador Carnera derrotado": la Estrella nacional no se podía permitir mostrarse débil.

Lars Rensman, coautor, junto con Andrei S. Markovits, del volumen *Gaming the World: How Sports Are Reshaping Global Politics and Culture* (2010), vuelve a colocar acontecimientos de este tipo en una perspectiva teórica más amplia al recordar, en su texto, cómo el deporte se presta a tipologías de investigación que permiten constatar, tanto en la realidad como en su representación, una multitud de ramificaciones políticas e ideológicas a menudo subestimadas, capaces de facilitar la comprensión de las transformaciones de una cultura y su progresiva adaptación a lo largo del tiempo, en correspondencia con fracturas históricas relevantes (los procesos poscoloniales, los regímenes autoritarios, las involuciones y las evoluciones sociales y políticas).

En la época reciente, el deporte se ha prestado a nuevos nacionalismos, haciéndose escenario, no siempre pacífico y bonificado, de reivindicaciones y adaptaciones de procesos identitarios. Según Corinto y Pioletti, el Mediterráneo adquirió, en este proceso, un papel fundamental, sobre todo debido a la transformación del sur de Europa en el "lugar príncipe para los más improbables e inminentes desafíos a la seguridad de la posguerra fría". Lugar de una sutil, cuando no



solapada, reivindicación identitaria, que se juega tanto en el agua como en la tierra firme, el Mediterráneo contribuyó, según Nicola Sbeti, a reconfigurar una "geografía deportiva" que merece ser indagada a la luz de su correspondencia, o de su absoluta no correspondencia, con la geografía política y cartográfica. Estudiar estos procesos de convergencia o divergencia puede revelarse un proceso extremadamente complejo, tanto en las prácticas deportivas como en su integración en los procesos formativos que caracterizan una determinada comunidad (Hrstić-Mustapić). Igualmente complejo es el recorrido a través del cual la práctica deportiva entra en la mitopoiesis de una comunidad, haciéndose sujeto privilegiado de narraciones literarias y cinematográficas y proporcionando la representación de un conflicto no resuelto a través de hechos deportivos que conservan la ambigüedad de lo real, como bien demuestra el interesante texto de Sara Ferrari sobre *Gmar gavi'a*, de Eran Riklis.

La centralidad del cuerpo sigue siendo indiscutible aún cuando este se confronta con disciplinas ilusoriamente simples y "naturales", como afirma Nicola Bottiglieri, en su trabajo sobre la más democrática de las disciplinas deportivas, que curiosamente ha sido objeto de estudios que han intentado analizar su relación con el inconsciente.

Y con una cita freudiana se abre el sugerente ensayo de Marilena Parlati, que recuerda cómo "With every tool man is perfecting his own organs, whether motor or sensory, or is removing the limits to their functioning. [...] Man has, as it were, become a prosthetic god. When he puts on all his auxiliary organs he is truly magnificent: but those organs have not grown on him and they still give him much trouble at times" (Freud 1930: 42). A partir de esta consideración, Parlati reflexiona sobre el cuerpo deportivo en su dimensión des-capacitada e hiper-capacitada, identificando en la ambigüedad de una fisicidad incompleta desde el inicio y luego potenciada, a través de una intervención prostética cuya eficiencia en términos de prestación deportiva no siempre es simple de determinar. El cortocircuito cultural provocado por el "caso Pisturius" se abre a muchísimas preguntas, y una vez más define la práctica deportiva como articulación de cuestiones que merece la pena seguir indagando.

TEXTOS DE: M. Angelillo; A. Appadurai; N. Bottiglieri; P. Caponi; G. L. Corinto; M. Federici; S. Ferrari; E. Fuoco; D. Hearney; I. Hrstić; I. Magnani; M. Mazzocut-Mis; R. Mottadelli; M. Mustapić; V. Paleari; M. Parlati; R. Pedretti; A. M. Pioletti; L. Rensmann; N. Sbeti; N. Vallorani; A. Vanzan; F. Zullo



Gaming identity: sport and cultures, the local and the global

by Paolo Caponi and Nicoletta Vallorani

In *Modernity At Large*, Arjun Appadurai identifies a definite evolution in the notion of imagination today marking the process through which claims that contemporaneity is the moment when imagination progressively turns into an “organized field of social practices, a form of work (in the sense of both labour and culturally organized practice), and a form of negotiation between sites of agency (individuals) and globally defined fields of possibility”. (Appadurai 1998: 31) It is not by chance that – quite exemplarily in the essay that we are honoured to re-print in this issue – the theorist often dwells upon how sport is like a privileged arena to study the unravelling of complex cultural practices, of cultural hybridization, and of re-appropriation and affirmation of one’s own national identity (provided that it is still possible to speak about national identity in a globalized world), which is particularly true when sport is associated to a highly popular context in terms of protagonists and/or public.

Appadurai is probably one of the first scholars to have claimed something that should be obvious by now: it is difficult, and also reductionistic, to separate the practice of sports activities from the sense of belonging that it implies. For amateurs as well as professionals, the gymnastic and truly physical element of sports activities – which often involves risks – inevitably ends up combining with a series of other elements. Such elements, even if linked to the body’s performance, intertwine with the rituals, the traditions, the shared knowledge and the profound identity of the athlete’s community, who often see in his/her victory or defeat a collective success or failure. This makes of sport not only an athletic performance, but also a cultural and social event; it involves an individual body subjected to an inflexible discipline (thus, a form of power, in Foucault’s terms). The protagonists are often turned into the icons of a specific national or post/national identity, and, as such, are capable of mobilizing the masses. Cricket, as Appadurai shows, is an exemplary case, and consequently it is extremely useful to understand how the mechanisms of colonial appropriation and postcolonial re-appropriation of sport practices work.

This is also current history. If, as Roberto Pedretti claims, it is true that Gramsci did not play football, it is also true that in the contemporary agon, especially the



football one, the popular collective consciousness is measured through the powerful re-emergence of crypto-racist forms, such as the ones that have recently exemplified in the Italian love/hate towards Balotelli.

From this perspective, it is important to remember how in Italy Fascism seconded "spontaneous" gatherings and demands and demonstrations of Mussolini's strength and physical supremacy together with a re-evaluation of outdoor physical activities, a resurgence of the cult of the body and of aggregation for sportive purposes. Such an operation obviously had a double effect. The most immediate and superficial consequence of the process was the re-conquest of the physical exercise as a practice of cohesion and of recovery of a reconsidered physicality. On the other hand, it was the intensely ideological use of the sports practice itself to distance the following generations from sport, as they were worried about how Fascism had used it as a political practice rather than a competitive one. The first case, represented by Primo Carnera, the moving clay mountain – "the Ambling Alp" in the United States – is in various ways representative. In fact, he could not understand Mussolini very well and, once that the Fascist experience was over, he was forced to suffer exhausting defences in partisan courts; yet, he accepted to let his athletic body wear a black shirt, whose meaning he never really understood. Such lack of understanding did not prevent him from turning from a quite well fit icon in the collective popular consciousness into a propaganda tool. This process followed dynamics that on the one hand made him the most successful icon of the champion of the body and the (Fascist) victory, but at the same time denied it, removing the most important characteristic of earthly physicality: the defeat. Roberto Mottadelli remembers this quite well when he focuses on the press of the time, which insisted on the necessity to eliminate any image of "boxer Carnera knocked down" from the pages of newspapers, as the national champion could not afford to be seen to be weak.

Lars Rensman, co-author with Andrei S. Markovits of the volume *Gaming the World: How Sports Are Reshaping Global Politics and Culture* (2010), places events like these in a wider theoretical perspective. In his contribution he underlines how sport can be investigated in ways that enable us to observe, in reality as well as in its representation, a variety of political and ideological ramifications that are often underestimated. These are capable of working as a picklock to understand the transformations of a given culture and its changes through time, alongside relevant historical breaks (postcolonial processes, authoritarian regimes, social and political involutions and evolutions).

In recent times, sport has left itself open to new nationalisms, becoming the stage – not always a peaceful and cleaned one – of demands and redevelopments of identity processes. According to Corinto and Pioletti, the Mediterranean has acquired a fundamental role in this process, especially because of the transformation of Southern Europe into the "most important place for the most unlikely and imminent challenges to security after the Cold War". According to Nicola Sbeti, the



Mediterranean – being the place for a subtle, and sometimes devious, identity claim that involves the water as well as the mainland – has contributed to reconfiguring a “sports geography” that is worth being investigated in the light of its dovetailing, or not, to political and cartographic geography. The study of these convergence and divergence processes can turn out to be an extremely complex process, both in the sports practices and in their integration in the educational paths that characterize a given community (Hrستیć-Mustapić). The path through which the sports practice enters a community’s mythopoeia is equally complex, and sees sport as the subject of literary and cinematographic narratives, representing unresolved conflicts through sports events which preserve the ambiguity of reality, as is well argued in the interesting contribution by Sara Ferrari about *Gmar gavi’a*, by Eran Riklis.

The body’s centrality is undisputed, even when it measures up against deceptively simple and “natural” disciplines, as Nicola Bottiglieri claims in his contribution about the most democratic sports discipline, which is curiously investigated by studies that have attempted to analyse its relationship with the subconscious.

The essay by Marilena Parlati opens up with a quotation by Freud, which recalls how “With every tool man is perfecting his own organs, whether motor or sensory, or is removing the limits to their functioning. [...] Man has, as it were, become a prosthetic god. When he puts on all his auxiliary organs he is truly magnificent: but those organs have not grown on him and they still give him much trouble at times”. (Freud 1930: 42). Starting from these premises, Parlati dwells upon the athletic body in its dis-abled and super-abled dimension, identifying the ambiguity of a body that is first incomplete and later strengthened, through a prosthetic intervention whose efficiency – in terms of sports performance – is not always easy to determine. The cultural short-circuit triggered by the “Pistorius case” leads to a variety of questions, and once more it defines the sports practice as the turning point of issues that are worth being investigated.

TEXTS BY: M. Angelillo; A. Appadurai; N. Bottiglieri; P. Caponi; G. L. Corinto; M. Federici; S. Ferrari; E. Fuoco; D. Hearney; I. Hrستیć; I. Magnani; M. Mazzocut-Mis; R. Mottadelli; M. Mustapić; V. Paleari; M. Parlati; R. Pedretti; A. M. Pioletti; L. Rensmann; N. Sbeti; N. Vallorani; A. Vanzan; F. Zullo